

INTERVISTA CON PASSERA



Corrado Passera

“Produttività, con l’intesa si cresce”

FRANCESCO MANACORDA
ROMA

Il no della Cgil è un grande peccato
Nessuno però può esercitare veti
lo in politica? Per ora sono ministro
Ma è chiaro che dovrò decidere che fare

A PAGINA 5

**“Un altro spread che cala
Adesso andiamo avanti
per spingere la crescita”**

Passera: con l'accordo le imprese saranno più competitive

L'INTESA

La produttività non è generica ma varia per ogni azienda. Finalmente se ne prende atto. Sgravi solo a chi dimostra che i risultati miglioreranno.

IL NO DELLA CGIL

È un grandissimo peccato che abbia deciso così. Sì alla concertazione ma nessuno può pensare di avere il potere di veto.

IL PROGRAMMA

Alle famiglie oggi serve un Welfare sostenibile che pensi a bisogni come gli asili nido per i bambini e le badanti per gli anziani.

LA SUCCESSIONE

Noi stiamo rifacendo le fondamenta della casa. Al prossimo esecutivo il compito di continuare con un orizzonte più lungo.

IL FUTURO

Lo in politica? Finché sono ministro non chiedetmelo. Ma è chiaro che dovrò decidere se fare o meno un altro pezzo di strada.

FRANCESCO MANACORDA
ROMA

Ci chiamano “tecnici”, ma ovviamente la nostra azione è politica, se per politica si intende fare l'interesse generale del Paese. Me lo lasci dire, questo è stato un anno difficile, ma di cambiamento positivo, e oggi il nostro Paese è molto più rispettato nel mondo. Con la firma di ieri, abbiamo ridotto un altro spread negativo dell'Italia». Il giorno dopo l'accordo sulla produttività Corrado Passera fa un bilancio positivo del risultato raggiunto e più in generale dell'anno trascorso al governo. E «da oggi a fine legislatura - annuncia il mi-

nistro dello Sviluppo economico - l'impegno principale sarà dare applicazione attraverso norme e regolamenti a tutte le innovazioni che abbiamo introdotto. Ci riusciremo». Ma Passera guarda anche a un futuro più lontano: «Questo esecutivo sta rifacendo le fondamenta della casa. Era necessario e in condizioni così avverse abbiamo fatto il massimo - sempre con l'appoggio del Parlamento -, ma molto altro resta da fare. Sarà il compito del prossimo governo, che avrà un orizzonte più lungo e che dovrà concentrarsi su altri problemi strutturali: ad esempio il processo decisionale che in Italia è imballato. Troppi soggetti possono porre veti senza assumersene le responsabilità».

Partiamo dalla produttività: le parti sociali hanno fissato un quadro di regole, il governo si impegna a mettere le risorse. Quali gli effetti concreti?

«Imprese e sindacati hanno confermato il valore del contratto nazionale, ma hanno deciso di spostare al secondo livello tutto quello che riguarda la



produttività, uno degli elementi più importanti che determina competitività e crescita. L'accordo permette aumenti di salario detassati dove c'è spazio per farli e non costringe invece le imprese in difficoltà a concederli senza averne i mezzi. Questo è un passo fondamentale. La produttività non è un fattore generico di settore o di Paese, ma qualcosa che varia per ogni azienda. C'è chi ce la fa e chi invece, magari se le vengono imposti contratti nazionali onerosi, rischia di uscire dal mercato. Da ieri si prende atto di questo: parrà una cosa ovvia, ma in Italia non lo era per niente».

Avete a disposizione 2,2 miliardi per detassare i salari di produttività. Basteranno? E come sarete sicuri che gli accordi tra aziende e sindacati servano a spingere quell'aspetto e non a cercare uno sconto fiscale?

«Siamo entrati in Parlamento con 1,6 miliardi e ne usciamo con 2,2. Mi pare che il bilancio sia positivo. Spero che in futuro, magari nella prossima legge di stabilità, si possano trovare altre risorse per rendere strutturale il meccanismo».

E gli accordi, come dovranno essere?

«Per i contratti di secondo livello spetterà adesso a un decreto del presidente del Consiglio, che scriveremo continuando a parlare con le parti sociali, individuare le caratteristiche per la detassazione. Il tempo degli sgravi a pioggia, che vanno a tutti, è finito. I nostri andranno a quei contratti che in modo dimostrabile creino maggiore produttività. L'accordo segna anche altri passi avanti molto rilevanti. L'impegno a definire entro l'anno la questione annosa della rappresentanza o a valutare periodicamente con il governo l'andamento della riforma del mercato del lavoro non sono novità da poco. E' un accordo di grande maturità, per di più fatto in un momento di crisi».

Sotto il documento ci sono però tutte le firme tranne quella della Cgil. E' un accordo depotenziato?

«No, anche se è un grandissimo peccato che la Cgil, per sue ragioni, non abbia firmato. Io credo fermamente nell'unità sindacale, come dimostrano tutte le mie precedenti esperienze, ma penso che la concertazione non possa essere confusa con il diritto di veto da parte di nessuno. Abbiamo comunque portato a casa 8 firme su 9 su un accordo importante; un risultato che, le assicuro, solo qualche mese fa era tutt'altro che scontato».

Senza la Cgil gli accordi di secondo livello che dovranno spingere la produttività si faranno davvero?

«Il fatto che non abbia firmato non significa che la Cgil non sarà al tavolo di tutti i contratti di settore o aziendali che si faranno. E mi auguro si facciano

tanti accordi che daranno più soldi in tasca ai lavoratori».

Anche su questo punto la Cgil la pensa in modo diverso. La Camusso teme che questo accordo possa abbassare, invece che alzare, gli stipendi...

«Mi sembra ovvio che ridurre le tasse su parte dei salari significa aumentare il reddito dei lavoratori. Quello che la Cgil paventa è che nei settori o nelle aziende dove non c'è recupero di produttività la contrattazione di secondo livello non spinga le retribuzioni. Ma attenzione: in questi anni proprio il fatto di scollegare gli aumenti salariali dagli aumenti di produttività ci ha portato a uno spread, una differenza negativa di produttività per dipendente, che in alcuni settori ci mette fuori mercato. Abbiamo bisogno di aziende in grado di competere nel mondo e crescere: senza di loro non si crea occupazione, anzi accade il contrario. Con questo accordo cerchiamo di perseguire un interesse generale, non l'interesse di una parte. E' un'operazione di sistema di cui essere orgogliosi anche nei confronti dei nostri partner europei. Per questo dispiace il no della Cgil».

In generale che bilancio fa dell'azione di governo per le imprese?

«Abbiamo affrontato tre grandi fattori di svantaggio competitivo come energia, credito e finanza e oneri amministrativi con molti interventi profondi, e altri ne seguiranno. Sul credito abbiamo subito messo a disposizione garanzie per 20 miliardi attraverso il Fondo centrale di garanzia e stanziato altri 6 per i primi pagamenti, abbiamo introdotto la possibilità di compensare debiti e crediti con la pubblica amministrazione, di far emettere strumenti finanziari anche alle Pmi non quotate, di pagare l'Iva non in anticipo ma quando si incassa, e abbiamo adottato la direttiva sui ritardati pagamenti in anticipo rispetto alle scadenze europee. Cose molto concrete».

Sull'energia state finendo una procedura di consultazione prima di rendere definitivo il nuovo piano. Come sarà?

«Alcune decisioni sono già definitive. Ad esempio abbiamo bloccato la crescita di quei 170 miliardi di incentivi dati finora a pioggia per le rinnovabili. Supereremo tutti gli obiettivi europei, ma non pagheremo più incentivi doppi o tripli rispetto agli altri Paesi e ci concentreremo sulle filiere dove l'Italia è più forte. Abbiamo ridotto un altro spread negativo facendo passare dal 25 al 4% la differenza tra il prezzo all'ingrosso del gas in Italia rispetto a quello in Europa. Sono cose che aiutano la crescita. Così come la spinta che stiamo dando ai tre elementi di vantaggio competitivo che servono alle imprese: ossia innovazione, internazionalizzazione e

dimensione. Abbiamo creato un habitat favorevole alle start-up, fatto un desk per attrarre investimenti esteri. Poi c'è la gestione delle crisi aziendali, alcune delle quali veramente complesse, dove ognuna fa caso a sé e bisogna spesso metterci la faccia per ottenere risultati. Come quella del Sulcis, dove abbiamo appena passato una giornata di lavoro insieme e dove cominciamo a vedere i risultati dell'impegno di mesi».

Veramente lei e il ministro Barca avete lasciato le proteste in elicottero...

«Guardi, i miei volevano che l'incontro si facesse al ministero o almeno a Cagliari. Invece bisognava andare là e parlare con i sindacati, metterci la faccia. Abbiamo usato l'elicottero per evitare che, per forzare il blocco stradale, qualcuno si facesse male. Oggi abbiamo firmato con i russi per EurAllumina: investono e riaprono un'azienda ferma da tre anni. Non era scontato».

Però, dal Sulcis all'Ilva, le piazze si agitano e la coesione sociale è a rischio...

«Da prima di diventare ministro, dico che la situazione dell'occupazione è peggiore di quella che ci raccontano i dati ufficiali, perché ai disoccupati vanno aggiunti gli inoccupati, i sottoccupati e i cassintegrati. Il disagio sociale è ampio: tutto grava sulle famiglie e, al loro interno, sulle donne. Bisogna di sicuro far crescere le imprese per creare lavoro, e bisogna con altrettanta certezza dare più serenità alle famiglie per i bisogni sociali e il Welfare».

Più Welfare con meno soldi è facile a dirsi ma impossibile a farsi, no?

«Non serve più Welfare, ma un Welfare sostenibile che vada incontro ai bisogni delle famiglie, per togliere pressione dalle quali certe volte bastano cose semplici come gli asili nido o le badanti per gli anziani. E' inutile promettere pensioni che non possiamo sostenere e il governo ha fatto bene a mettere subito mano a una riforma seria, fatta con l'appoggio di tutti. Lo stesso vale per la Sanità, dove tagli mirati evitano di dover fare poi operazioni ben più penose. Non dimentichiamo che se a fine 2011 fossimo stati commissariati, oggi saremmo in una situazione di tipo greco».

Domanda scontata ma doverosa, specie dopo un'ora in cui ha citato spesso la parola politica e parlato di quello che dovrà fare il prossimo governo. In quel governo lei vuole esserci?

«Finché faccio il lavoro di ministro non me lo chiedo. E' chiaro che a un certo punto mi porrò il tema se è il caso di fare, o di provare a fare, un altro pezzo di strada in questo mondo dove sono da un anno. Ma adesso voglio finire il mio lavoro senza pensare al dopo. Mi sembra una posizione coerente e in fondo anche questa mi pare buona politica».



Il ministro
Corrado
Passera
guida
lo Sviluppo
economico